

Il segno del profeta Giona

«Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti *Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce*, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Matteo 12,39-40).

Come Giona nel ventre del pesce, Cristo è entrato nel ventre della morte. Riflettendo sull'esperienza della morte da parte di Cristo, l'antica tradizione cristiana, fondandosi sostanzialmente sulla prima lettera di Pietro (3,19: «E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione»), ha sviluppato, facendola entrare assai presto in alcune formule del "Credo" (cfr. ad es. il cosiddetto "Simbolo degli Apostoli"), l'idea della "discesa agli inferi": Cristo ha soggiornato nel cuore della

terra non perché vinto e ridotto all'impotenza, ma per andare a prendere per mano l'umanità perduta, prigioniera della morte e del peccato, rappresentata da Adamo, che ne è il "capofila", e liberarla, conducendola via da lì.

Nella tradizione delle chiese bizantine proprio la scena della "discesa agli inferi", soggetto di tante icone, costituisce l'immagine più pregnante della resurrezione, ancor più di quella in cui il Cristo emerge trionfante dal sepolcro.

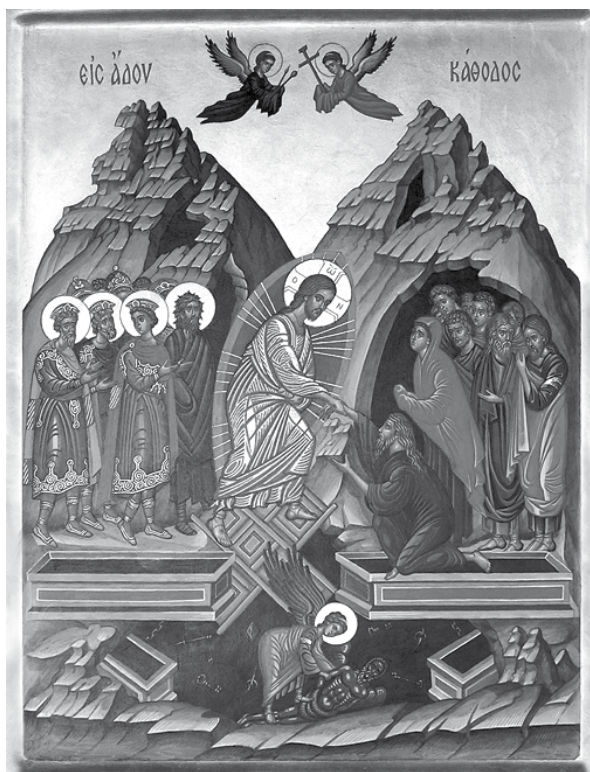
Nella rappresentazione che le icone fanno di questa scena appare Cristo che con una mano brandisce la croce, con l'altra prende la mano di Adamo, per tirarlo su e portarlo via con sé. Compare anche un rotolo, spiegato e lacerato: è il "chirografo", la cambiale del debito contratto dall'umanità attraverso il peccato. È stato Cristo a stracciarlo.

Un'antica omelia per il sabato santo, trasmessa sotto il nome di Epifanio di Salamina (IV sec.), dà direttamente la parola a Cristo nel momento in cui incontra Adamo: l'icona della "discesa agli inferi" diventa così, grazie a questo testo, parlante.

«Svegliati, tu che dormi, e alzati dai morti, e risplenderà su di te il Cristo.

Io sono il tuo Dio, colui che per te si è fatto tuo figlio; colui che per te e per quelli che da te sono discesi ora parla e ha l'autorità di ordinare a coloro che sono in carcere: *Uscite!* A coloro che sono nella tenebra: *Siate illuminati!* A coloro che sono addormentati: *Alzatevi!*

A te comando: *Svegliati, tu che dormi!* Non per questo infatti ti ho creato, perché fossi tenuto prigioniero nell'Ade. *Alzati dai morti:* io sono la vita dei morti. *Alzati, mia creatura! Alzati, mia forma, fatta a mia immagine! Svegliati, andiamo via da qui!* Tu in me e io in te siamo infatti una



In questo numero
► La ricerca su Gesù: un procedimento indiziario: pag 3
► In memoria di don Luisito Bianchi pag 11

Editoriale

Segue da pagina 1

sola persona e indivisa. [...]

Guarda sulle mie guance gli schiaffi che ho ricevuto per ricostituire secondo la mia immagine la tua forma stravolta.

Guarda sulla mia schiena la flagellazione che ho ricevuto per togliere il peso delle tue colpe che grava sulla tua schiena. [...]

Ho gustato aceto, per togliere il gusto aspro della tua morte, e una bevanda contro natura.

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXI n. 3/4 marzo - aprile 2012

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Ho ricevuto una spugna per cancellare il chirografo del peccato. Ho ricevuto una canna per sottoscrivere libertà al genere umano. [...]

Su alzati, usciamo da qui! [...]

Alzatevi, andiamo via da qui!, dal dolore alla gioia, dalla schiavitù alla libertà, dal carcere alla Gerusalemme celeste, dalle catene alla liberazione, dalla prigionia alla delizia del paradiso, dalla terra al cielo!

Per questo infatti sono morto e mi sono alzato, per essere signore dei morti e dei vivi.

Alzatevi, andiamo via da qui! Il padre mio celeste aspetta la pecora perduta [cfr. Luca 15,4-7]. Le novantanove pecore, che sono gli angeli, attendono [...] Adamo: *che si alzi una buona volta e faccia infine ritorno e torni a Dio!* Il trono da cherubino è pronto: coloro che lo portano sono già pronti; il talamo è stato costruito; i cibi sono pronti; [...] il regno dei cieli da sempre è preparato: le cose che occhio non vede e orecchio non udì e non entrarono in cuore di uomo [1Corinzi 2,9] sono i beni che attendono l'uomo».

Visto secondo la prospettiva della "discesa agli inferi", lo scandalo della morte di Cristo trova senso nel fatto che ci sono innanzitutto i "morti" da liberare e da riportare alla vita. Prima c'è da andare a riprendere la pecora perduta. Se il figlio, sotto il peso di una condizione che ha giudicato senza via d'uscita, non ha trovato da solo, dentro di sé, la forza di "alzarsi" come il figliol prodigo (Luca 15,18: «Mi alzerò e andrò da mio padre»), è il padre che prende l'iniziativa di andare da lui per farlo "alzare": «Su alzati, usciamo da qui!». Agli inferi il gesto di Gesù è quello che aveva riservato alla suocera di Pietro, preda della febbre: «Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano» (Marco 1,31). Quasi che Cristo non possa risorgere senza la nostra resurrezione...: «*Svegliati, andiamo via da qui!* Tu in me e io in te siamo infatti una sola persona e indivisa».

Sorta alle origini del cristianesimo, questa idea che ci prospetta, in forma quasi favolosa, una liberazione universale, un ritorno a casa condotti per mano, si fonda tuttavia su una logica stringente che può aiutare anche noi oggi a riflettere sul mistero della Pasqua: se Cristo morendo ha vinto la morte, come può la morte avere l'ultima parola sull'uomo? Non faremo piuttosto tutti ritorno a casa?

Chiara Somenzi

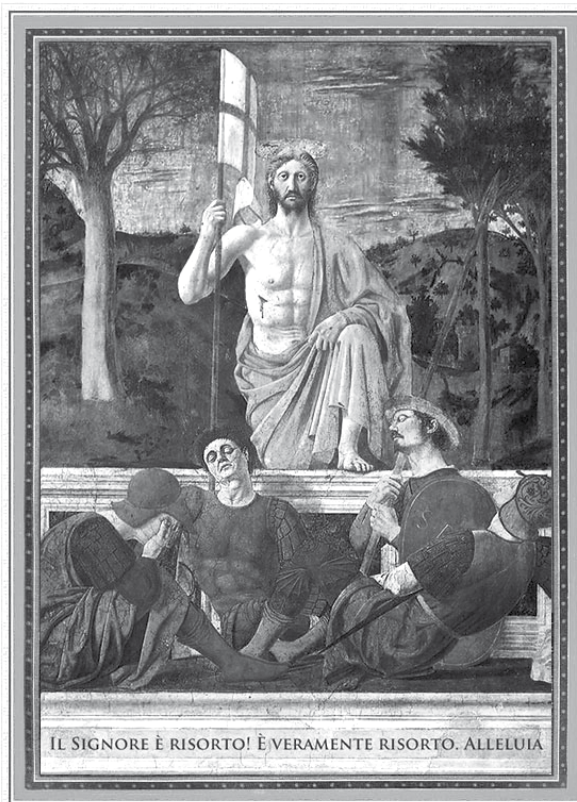
La ricerca su Gesù: un procedimento indiziario

Chiarita la natura delle fonti, occorrono criteri per distinguere in quali punti ci trasmettono l'accaduto, come l'avrebbero potuto riferire testimoni affidabili, sani di mente, né ostili né fanatici, mentre altrove, per varie ragioni da individuare, hanno ridotto, ampliato, modificato o inventato, sia pure per il più lodevole dei fini. Dove più fonti concordano, purché non sia per partito preso, la molteplice attestazione è un buon criterio per cominciare. Ma poi occorre un processo alle intenzioni: dove si trova un movente bisogna sospettare che la notizia sia stata manipolata, perciò sono sempre più affidabili quei brani che creano problemi alla propagazione della fede. Testi oscuri, parole irritanti, comportamenti che lasciano perplessi hanno maggiore probabilità di essere fondati su fatti reali, a differenza di quanto riflette idee o prassi pacificamente condivise o dal giudaismo preesistente o dalle successive comunità cristiane. Gli studiosi parlano di criterio dell'imbarazzo e della duplice discontinuità, ma tengono anche conto dei minimi caratteri dello stile di un evangelista: le parole che usa di solito, il modo di costruire le frasi, le preposizioni e gli avverbi più frequenti, per scoprire se, qua e là, sono rimaste tracce di formulazioni più antiche, forse risalenti ad anni più vicini al tempo e al mondo palestinese di Gesù. Un minuzioso lavoro mette da parte quanto sembra destinato a solleticare il lettore e le ovvie formulazioni che favoriscono il successo della missione a giudei e pagani, dedicandosi invece all'accurata analisi di quanto è inconsueto, controproducente – ad esempio Gesù che sbuffa o si adira in Mc 1,41-43 o l'ipotesi che "sia fuori di sé" condivisa dai suoi famigliari secondo Mc 3,21.31 – o di quanto sembra superfluo e neutrale, nell'intento di delineare un provvisorio profilo dell'ipotetico Gesù originario. In seguito si cercherà di recuperare, da quanto prima era stato messo da parte, altri tratti coerenti al profilo, usando questa volta il criterio della plausibilità.

Alla fine non si ottiene affatto un Gesù più vero o più autentico, ma solo un gruppetto di affermazioni su di lui risalenti – quasi certamente – a suoi seguaci credenti (non quindi neutrali) che furono però in contatto con testimoni oculari, anch'essi credenti, ma contemporanei di Gesù e anche di coloro che lo avevano condannato o lo ricusavano come irrilevante o pericoloso. Ricostruire quello che alcuni dicevano di Gesù a sua difesa e gloria negli anni 30-40 è già molto; riuscire, cancellando quanto deriva dalla loro scelta di credere, ad avvicinarsi a qualche detto o azione come poteva riceverlo e riferirlo un astante ebreo, ancora lontano dall'ipotesi di seguirlo, sarebbe il massimo. Molti ritengono sia impossibile o, nonostante qualche ipotetico risultato, inutile o perfino dannoso non solo per la fede, ma per la correttezza del metodo storiografico - così il Papa nei suoi libri - ; altri lo ritengono uno sforzo doveroso. Io, che amo i polizieschi, lo trovo divertente. È un metodo

faticoso che rischia di confondere congettura con dimostrazione, ma è stato così, agli inizi, anche per l'archeologia e per le prime ipotesi sui dinosauri. Quel poco che si ritrova, soprattutto se messo a confronto con gli ampliamenti già presenti nel Nuovo Testamento, serve più che altro per evitare sviluppi teologici devianti o cervelotici, come un Gesù rivoluzionario, "socialista" o antisemita. Resta fuori dalla portata di questo metodo l'evento decisivo, cioè la risurrezione, sia perché eleva Gesù al livello divino, irraggiungibile da ogni indagine umana, sia perché è affermata, ma mai descritta o narrata.

Possono però essere vagliate le modalità con cui l'evento viene proclamato nei resoconti delle visioni che i discepoli avrebbero avuto. A titolo esemplificativo, senza illuderci di arrivare a conclusioni decisive, possiamo proporre qualche itinerario di ricerca e riflessione fatto più di domande che di risposte. La prima: che uno potesse ricomparire vivo dopo la morte era ritenuto possibile? Purtroppo sono proprio i sinottici a darci l'impressione che la gente non si meravigliasse gran che se sentiva di un morto risuscitato. Perfino erode Antipa, non certo un ingenuo, si sarebbe chiesto se Gesù non fosse il Battista redivivo, nonostante l'avesse fatto decapitare. Ognuno può farsi un'opinione leggendo Mc 6,14-16 e 8,28 e le modifiche nei passi paralleli di Mt e Lc. Ma forse il ricomparire dopo morte era riservato a personaggi già in odore di santità, prevedibile per Gesù, ma non per la figlia di Giairo o di Lazzaro, i cui parenti pensavano solo a una guarigione e sono pronti a rassegnarsi se è già intervenuta la morte. Se è così,



Attraverso una minuziosa indagine dei testi gli studiosi sono in grado di risalire ad affermazioni su Gesù attribuibili a testimoni suoi contemporanei. Ciò vale anche per i racconti delle apparizioni

Gesù storico

La ricerca su Gesù: un procedimento indiziario

l'ipotesi della risurrezione di un uomo di Dio è pensabile e ha solo bisogno di essere provata, nel frattempo avremmo però già la conferma che Gesù era per tutti una figura d'eccezione e un operatore di prodigi.

Un secondo passo ci porta a riflettere su una particolarità che distingue il caso Gesù dalle aspettative su Elia o il Battista. La sua ricomparsa non viene narrata come un ritorno all'indietro, tranne in parziali e fugaci flash, ma come un'ascesa al livello di Dio, irreversibile, analoga, ma più gloriosa, a quelle di Enoc ed Elia. Qualcosa di simile era immaginato da alcuni, tra cui i farisei, come prospettiva per tutti, preceduta da un temibile giudizio, dopo la tremenda fine del mondo. Su quali basi i discepoli avrebbero potuto convincersi che Gesù era già arrivato in due giorni a uno stato infinitamente più elevato di quello, già poco credibile (almeno per i sadducei) atteso per la fine del mondo, ricevendo poteri più ampi di quelli che la morte gli aveva sottratto?

È corretto, dal punto di vista storico, dare per certo che si arrivò a tale conclusione solo grazie a un

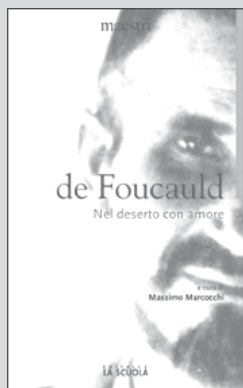
processo mentale? Non è più serio chiedersi se non sia necessario supporre un qualche fatto, almeno come catalizzatore del processo mentale?

A questo punto diventa necessario indagare se racconti ed enunciati di fede lascino intravedere qualcosa di simile a un fatto. Su quali basi a Gesù viene attribuita un'elevazione ben diversa da quella ingenuamente ipotizzata per Elia o per l'imperatore accolto nell'Olimpo? I racconti di apparizione sono troppo elaborati per lasciare trasparire il punto d'avvio che ha portato all'inedita immagine di un divinizzato che si mostra una decina di volte per poi rendersi invisibile fino alla presunta fine dei tempi. Ma questi racconti, che cosa hanno rielaborato: un'esperienza allucinatoria trascinata per anni? È verosimile la creazione di una reinterpretazione religiosa imponente come quella di Paolo e Giovanni, basata solo su un'immaginazione puramente mentale?

Senza uno shock iniziale, non si spiega nulla. Quale shock?

Romeo Cavado

Un libro di Massimo Marcocchi su Charles de Foucauld



È stato pubblicato nel mese di gennaio 2012 per i tipi della casa editrice La Scuola di Brescia il libro di Massimo Marcocchi su "Charles de Foucauld. Nel deserto con amore". Dalla prefazione ricaviamo il passo che ben sintetizza il carattere peculiare dell'opera:

«Straordinario fu il percorso umano e spirituale di Charles de Foucauld che, dopo un'avventurosa carriera militare e viaggi di esplorazione in Marocco, si convertì e divenne testimone mite del Vangelo fra i tuareg del Sahara. La vita di de Foucauld è stata una continua evoluzione, fatta di cambiamenti e svolte, esitazioni e frustrazioni, attese e instabilità. Ma è stata caratterizzata da un'idea fissa e unificante: l'appassionata imitazione di Gesù Cristo, il "modello unico".

La figura di de Foucauld può apparire per tanti versi sconcertante: perfezionista implacabile, con tendenze all'estremismo, spregiatore indomabile di tutto ciò che è spettacolare, irrequieto cercatore di assoluto. Docile alla guida del direttore spirituale ma anche indipendente, desideroso di solitudine e di silenzio ma anche camminatore infaticabile, viaggiatore, esploratore, pellegrino, nomade. Ha sempre "esagerato", perché non si è mai accontentato delle vie di mezzo e ha sempre mirato alla perfezione. De Foucauld è tra le più nobili figure del Novecento e dirompente è l'originalità della sua testimonianza, che la recente beatificazione (2005) ha riconosciuto.

L'intento di queste pagine è ripercorrere la vicenda umana di frère Charles de Jésus nei suoi snodi salienti e ravvivare così la memoria di un personaggio che pare possa offrire alla Chiesa del nostro tempo originali intuizioni spirituali».

Ci complimentiamo con l'amico Massimo per questa sua ultima fatica e invitiamo alla lettura del libro.

La redazione

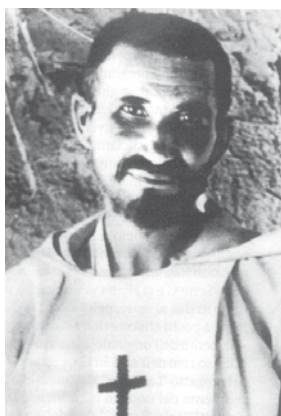
M. Marcocchi, *Charles de Foucauld. Nel deserto con amore*, La Scuola ed., Brescia 2012

La grande famiglia nata dalla spiritualità di Charles de Foucauld

Il visconte Charles de Foucauld è diventato semplicemente Charles di Gesù, morto in solitudine a Tamanrasset il primo dicembre del 1916 in piena Guerra Mondiale non ha lasciato nessun discepolo, anche se aveva scritto nel 1899, contro il parere dell'Abate Huvelin suo direttore spirituale, la Regola degli Eremiti del Sacro Cuore, divenuta poi "Costituzione dei Piccoli Fratelli di Gesù". La regola era talmente radicale che Fratel Michel, l'unico che aveva tentato di vivere con lui si era defilato dopo pochi mesi. Fratel Charles era riuscito, solo, a far nascere un'associazione laicale nel 1909, *l'Unione dei fratelli e delle sorelle del Sacro Cuore* diventata, nel 1916, per l'interessamento del suo grande amico l'islamista Louis Massignon, *Associazione Charles de Foucauld*. "Un fallito!" così lo aveva apostrofato un frate francescano cappuccino, quando suo ospite gli aveva dichiarato la mia simpatia per la sua spiritualità. Charles non è stato un fallito, anche se passarono dieci anni dalla sua morte prima che qualcuno seguisse la sua intuizione di povertà, di immersione nella vita della gente, di testimonianza silenziosa in mezzo ai poveri, come Gesù a Nazaret. Anzi, possiamo dire che ha seguito in tutto le parole e la vita del Beneamato: "se il grano caduto in terra non muore, non porta frutto".

Già nel 1920 il libro "*Charles de Foucauld explorateur au Maroc ermite au Sahara*" scritto da René Bazin aveva creato un grande interesse attorno alla sua persona e spiritualità.

Le prime a seguirlo, nel 1923, sono state le infermiere laiche a servizio dei musulmani, del *Gruppo Charles de Foucauld* fondato da Susanne Garde, sotto la protezione del vescovo di Tunisi Mons. Lemaître, e, l'anno dopo, lo stesso vescovo consegnava l'abito di Fratel Charles



all'ammiraglio Emile Malcor e a Charles Henrion, da lui ordinati preti per dedicarsi al popolo del Sahara. Nel 1926 altri due preti hanno abbracciato, insieme, la scelta di Fratel Charles, Chatouville e Perryguère a Gardaïa, in Algeria. Poteva essere la prima fraternità ma si sono divisi, rimanendo l'uno in Algeria e stabilendosi l'altro nel Marocco.

Sarà ancora Louis Massignon presidente dell'Associazione Charles

de Foucauld a lanciare la semente parlando di Fratel Charles ai seminaristi nel Seminario di Issy-les-Molineux. Due anni dopo padre Lucien Henriot forma l'*Opera di padre de Foucauld*, con Henrion e Malcor, ma solo lui rimarrà fedele allo spirito di de Foucauld.

Nel 1928 i seminaristi René Voillaume, Georges Gorrée, Marc Gerin e Guy Champenois seminaristi dopo la lettura del *Directoire de Foucauld* pubblicato da Louis Massignon scritto da Fratel Charles e mai messo in atto, cominciano a chiamarsi Piccoli Fratelli. L'8 settembre del 1933 René Voillaume con 4 compagni nella Basilica del Sacro Cuore di Montmartre, prendono l'abito di de Foucauld e fondano la prima comunità dei *Piccoli Fratelli del Sacro Cuore di Gesù* a El Abiodh Sidi Cheikh, dove Voillaume diventa il superiore generale e che, poi, ne cambierà il nome in *Piccoli Fratelli di Gesù*. Il loro amico di seminario, Gabriel Isaac, ordinato prete e rimasto diocesano, entra nell'Associazione Charles de Foucauld e inizia alcune riunioni con preti diocesani, e nascerà l'*Unione dei preti del Sacro Cuore di Gesù*. Nello stesso anno sorella Marie Charles fonda a Montpellier le *Piccole Sorelle del Sacro Cuore*. Nel 1934 Massignon fonda a Damietta, el-Badaliya, gruppo di preghiera e sacrificio per la conversione dei musulmani. Nel 1936 Magdeleine Hutin un'insegnante, vittima di una artrite deformante senza soluzioni, su suggerimento del medico e dopo aver parlato con il suo direttore spirituale, decide di trasferirsi nel Sahara algerino, con la madre e l'amica Anne Cadoret, per trovare miglioramento in un clima secco. Nel 1938 Voillaume si incontra con lei presso la tomba di Fratel Charles in pellegrinaggio e là ella definisce la sua

Charles de Foucauld non ebbe discepoli in vita. Ma dopo la sua morte, e sino ad oggi, è fiorito nel suo nome un numero oltremodo ampio di forme di vita religiosa che da lui traggono ispirazione



Segue a pagina 6

Chiesa

La grande famiglia nata dalla spiritualità di Charles de Foucauld

Segue da pagina 5

vocazione. Dopo il noviziato e i voti, le due suore si stabiliscono tra i nomadi a Sidi Bujnan presso Touggourt. Nascono le *Piccole Sorelle di Gesù* che iniziano a spargersi nel Sahara, in Africa e nel mondo intero sotto la spinta dello Spirito e l'entusiasmo di Piccola sorella Magdeleine che spinge anche Voillaume ad aprirsi al mondo.

Nel 1945 nasce la prima fraternità operaia delle Piccole sorelle e due anni dopo la fraternità operaia dei Piccoli fratelli di Gesù.

Nel 1950 Voillaume pubblica *Au coeur des masses*, raccolta delle lettere inviate ai Piccoli Fratelli, che diventa punto di riferimento per molti alla ricerca di una spiritualità per il tempo moderno e la spinta per la crescita di nuovi gruppi legati a quella spiritualità. Nasce infatti l'*Unione dei preti del Sacro Cuore* durante il ritiro con Voillaume e Mons. De Provençères vescovo di Viviers, a Le Tubet, che nel 1954 si trasforma nella *Unione dei fratelli di Gesù*. Nello stesso anno nasce in Francia l'Istituto secolare femminile *Fraternità Jesus Caritas* e, in Italia, sotto la guida di don Siro Politi prete operaio e di Nando Fabbro, direttore de "Il Gallo", nasce a Viareggio la *Fraternità Secolare* di laici sposati e non.

Su richiesta di alcune Piccole sorelle e di alcuni Piccoli Fratelli desiderosi di dedicarsi anche alla pastorale, Padre Voillaume fonda nel 1956 i *Piccoli Fratelli del Vangelo*, di cui fanno parte



Carlo Carretto e Arturo Paoli e nel 1963 le *Piccole sorelle del Vangelo*. A Sant'Angelo dei Lombardi *Sodalità* si rifà all'idea di Massignon dell'unione tra tutti i gruppi che si identificano con la spiritualità di Fratel Charles di Gesù. Attualmente con la sua sede nell'Abbazia di Sassovivo.

Ormai la fioritura è impressionante. Nel 1966 nascono a Gand in Belgio le *Piccole Sorelle di Nazaret*. Nel 1969 a Limiti di Spello nasce la *Comunità Jesus Caritas*, monastico-diocesana diretta da Giancarlo Sibia che si stabilisce, poi, nell'Abbazia di Sassovivo. Nel 1973 Franklin Armand fonda ad Haiti i *Piccoli Fratelli dell'Incarnazione*. Nascono a Bangui nella Repubblica Centro africana le *Piccole sorelle del Cuore di Gesù*. Nel 1976 l'Unione dei preti diocesani diventa *Fraternità Sacerdotale Jesus Caritas*. Nel 1979, in Vietnam, nasce l'*Istituto secolare Missionari di Gesù*. Nel 1980, in Canada, i *Piccoli Fratelli della Croce*. Nel 1986, ad Haiti, le *Piccole Sorelle dell'Incarnazione*. Nel 1991, in Francia, nasce la *Fraternità Charles de Foucauld*, associazione laica femminile staccatasi dall'Istituto secolare femminile *Fraternità Jesus Caritas*. Ultime le *Discepoli del Vangelo* nate a Castelfranco Veneto nel 2005. Questa lunga lista raccoglie solo i gruppi riconosciuti nell'Assemblea della Famiglia di Fratel Charles di Gesù, ma molti altri ne seguono le orme pur rimanendo indipendenti, come la *Comunità* di don Gasparino a Cuneo.

Questo arcipelago sparso in tutto il mondo ci dice quanto grande sia stato l'influsso di questo piccolo grande uomo, amato dai tuareg e classificato dall'Amenokal come il "fratello Universale", profeta della scelta dei poveri, del dialogo tra le culture e le religioni, dei grandi temi discussi nel Vaticano II. Noi e tutta la chiesa siamo invitati a seguirlo, come chiedeva il cardinale Ratzinger, oggi papa Benedetto XIV, nel 1997 nel suo libro "Il Dio di Gesù Cristo": "Fratel Carlo ...aprì una via per la Chiesa... La Nuova Alleanza non comincia nel Tempio, né sulla Montagna Santa, ma nella piccola casa della Vergine, nella casa del lavoratore, in uno dei luoghi dimenticati della 'Galilea dei pagani'. Solo da lì la Chiesa potrà prendere un nuovo slancio e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se nel suo stesso seno, Nazareth non è una realtà vissuta."

Mario Aldighieri

“Guarire” seguendo Mc 2,1-12



Abbiamo deciso di pubblicare, per il tempo pasquale, una meditazione più estesa sul vangelo di Marco. L'ampiezza dell'articolo trova la sua motivazione sia nel momento dell'anno liturgico che celebriamo, sia nell'autore che ce la propone, il Prof. Kurt Appel, docente di Teologia Fondamentale all'Università di Vienna.

Marco 2, 1-12

1 Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa **2** e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola.

3 Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. **4** Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. **5** Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

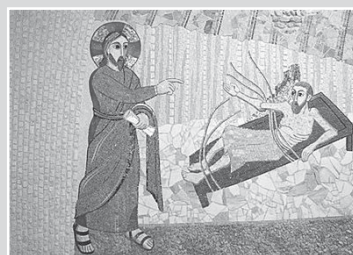
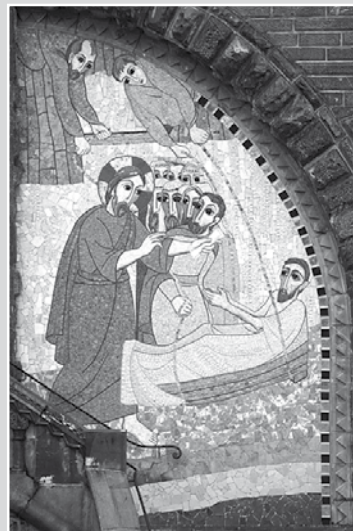
6 Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: **7** «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

8 Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? **9** Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? **10** Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, **11** ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». **12** Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

1. Questo brano non sembra spettacolare, non presenta una cristologia cosiddetta “alta”. Sembra mostrare una scena quotidiana di un incontro con Gesù. Ciononostante restano in questo testo alcune stranezze.

La prima: si trasporta un paralitico che non viene innanzitutto curato ma perdonato.

Poi: memorabile è anche la scena dove “quattro” aprono il tetto di una casa per raggiungere Gesù subito, senza perdere tempo. Il vangelo di Marco non si legge come un romanzo fluente e non si consuma come una trasmissione televisiva. Ci confrontiamo con un testo che chiede – invece di essere considerato da “fuori” – di entrarvi dentro. Ci si reca in questo libro come in un paesaggio estraneo e selvaggio, bello e ingombrante. La prima cosa di cui ci si accorge è l'accelerazione del tempo: non c'è nessuna parola superflua, è laconico, ed è pieno di espressioni che possono essere ritenute “aramaismi”, cioè tracce della lingua originale di Gesù, ma che soprattutto danno l'effetto di una grande fretta – paragonabile alla pasqua degli israeliti. Questo non deve tuttavia essere confuso con la fretta delle nostre città, dove spesso non accade niente: a differenza di questo vuoto si rivela nel vangelo un tempo *troppo* pieno per la misura umana. Nel primo capitolo conosciamo Giovanni Battista, nella cui figura si raduna tutta



la profezia di Israele; siamo testimoni dei primi passi di Gesù, del suo incontro con il Battista, della sua tentazione nel deserto, del suo messaggio, che annuncia in brevi passaggi il “regno di Dio” e il compimento dei tempi, atteso da secoli. Siamo poi invitati a vedere come Gesù chiama i suoi primi discepoli, come combatte i demoni della sua società e come inizia a *guarire*. Alla fine di questo capitolo siamo

circondati da moltissime persone che tentano di prendere parte della vita di quest’uomo.

2. Il secondo capitolo inizia con una velocità persino maggiore. Tale fretta non vuole “colmare il tempo” con l’obiettivo di fare dimenticare la nostra mortalità. Piuttosto si tratta di una accelerazione che si produce quando avviene qualcosa di davvero eccezionale e stravolgente (la nascita di un bambino, la *parousia* del messia...). Questa accelerazione viene espressa da un lato con tanti verbi di movimento – entrare, prendere, portare, rialzare, uscire etc. –, e dall’altro con l’uso della parola “subito” (due volte) e con la congiunzione “e (ed)”, che danno l’impressione di un montaggio frenetico della scena.

3. Gesù insegna dinanzi a una grande folla (*prima immagine*) radunandosi “nella casa”, mentre “quattro” si sbrigano a portare un “paralitico” dal messia che sta per venire (*seconda immagine*), ma non riescono a entrare attraverso la porta e quindi decidono di scoperchiare il tetto (*terza immagine*) per non perdere il *kairos*. Anche se i tetti al tempo di Gesù in un paesino come Cafarnao sicuramente non avevano probabilmente grande stabilità, non si può negare che per il proprietario della casa (chiunque fosse) questa azione non sia stata molto piacevole. Seguendo la nostra logica (almeno quella viennese, città cinica dove abito), Gesù, invece di “vedere” la loro fede (*quarta immagine*), avrebbe dovuto chiedere loro il motivo della grande fretta, dato che il paralitico, in quanto persona disabile da lungo tempo, avrebbe potuto attendere almeno la fine della “predica”. Ma il vangelo



non funziona così: Gesù riconosce una fede davvero esemplare che non *deve* esitare quando la cosa più preziosa della storia accade: l’avvenimento del messia, infatti, porta con sé non in ultimo la capacità di guarire. Quando questo succede il mondo quotidiano è reso inoperoso; dinanzi a un incontro con il *kyrios* (Signore) non resta tempo nemmeno per eseguire il dovere più sacro nel mondo

antico, come seppellire i morti della famiglia; non si proseguono nemmeno gli affari, la vita familiare... Il regno di Dio ha in sé una dinamica assolutamente prioritaria, si svolge in un tempo che chiede tutto, perfino di sollevare i tetti.

Marco, il laconico, menziona che sono stati “quattro” i portatori del paralitico: a prescindere dalla dimensione pratica e dal fatto che questo dettaglio dona colore all’episodio, l’indicazione enigmatica dei “quattro” ricorda la vocazione dei primi quattro discepoli di Gesù: questo numero sembra esprimere la massa critica di una nuova iniziativa che conduce al “regno di Dio”.

4. Un altro dettaglio di questo brano riguarda il fatto che Gesù diceva loro *la parola*: si pone subito la domanda di quale parola si tratti. Come prima associazione si pensa alla Torah che, per la fede di Gesù e di Israele, contiene la parola creativa (*dabar*). Rimane la questione a quale pericope della Torah l’insegnamento di Gesù si riferisca. Non appare secondario per la comprensione della scena *quale testo* Gesù interpretasse e *come* lo facesse. Ma prima di cercare una risposta dobbiamo rivolgerci alla seconda peculiarità della pericope. Gesù, dopo aver visto la fede dei quattro – non si parla della fede del paralitico, che sembra essere portato non solo dalle *mani* dei quattro, ma anche dalla loro *fede* – perdona al paralitico i suoi peccati. La nostra logica, che *sembra* vicina a quella degli scribi, non è capace di riconoscere la messianicità di Gesù in un “solo” atto di perdono, invece che nel guarire il paralitico. Non sarebbe stata invano tutta la forza

dei quattro se il risultato della loro fatica fosse stato esclusivamente il perdono (poco visibile) dei peccati del paralitico? “Cos’è più facile: dire al paralitico ‘ti sono perdonati i peccati’ o dire ‘rialzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?’”. La risposta è “perdonare”. Gli scribi sanno che “nessuno se non Dio” ha il potere di perdonare i peccati (*quinta immagine*). Nel nostro mondo, invece, il perdono viene visto come parte della riconciliazione tra due parti litiganti dove Dio non c’entra. Nel mondo antico, al contrario, ogni peccato commesso da un individuo coinvolgeva anche la comunità, fino al punto che nella colpa di un solo membro peccava tutta la comunità. Non si deve certo negare che ogni atto umano implica una dimensione (e una responsabilità) personale, ma non viviamo in ogni caso come atomi isolati, bensì come membri di una cultura e di una comunità, cioè di realtà più ampie che contengono anche dimensioni inafferrabili. In questo senso ogni colpa presenta un lato arcano non risolvibile dall’uomo. Per il mondo della bibbia soltanto Dio può perdonare i peccati. Con questo siamo entrati nel centro della discussione del vangelo: *ci confrontiamo con la domanda se in Gesù, nella sua parola e nel suo comportamento si riveli – o meglio: si manifesti – Dio oppure no.*

Le discussioni sulle guarigioni realizzate durante il sabato non tematizzano a mio parere, in primo luogo, un’ermeneutica della legge più o meno liberale, come si legge nella maggior parte dei commentari esegetici. La vera domanda è un’altra: Gesù guarisce sempre di nuovo durante il sabato perché proprio questo giorno è il giorno escatologico dell’avvenimento del Messia. Quando Gesù sceglie questo giorno per i suoi segni, lo fa per dimostrare di essere Lui il Messia che viene nel giorno escatologico attraverso guarigioni “miracolose”. Nell’*eschaton* accade la nuova creazione del mondo e il sabato non compie solo la funzione di essere l’ultimo giorno (come “sigillo” della settimana), ma anche il primo, in cui il mondo viene



ricreato. In questo senso *ogni* guarigione, in quanto segno messianico del regno di Dio, rappresenta la ricreazione del mondo.

5. Il perdono del peccato è un atto divino che ci conduce al nucleo della Torah. Si tratta di un centro non solo dal punto di vista contenutistico, ma anche di un centro formale. In mezzo ai cinque libri della Torah viene presentato lo Yom-Kippur (Lev 16), la festa più grande degli ebrei e, nella forma della pasqua, anche dei cristiani; è il giorno della riconciliazione di Dio con il suo popolo. Ciò che Gesù annuncia in questa casa è allora che lo Yom Kippur si realizza attraverso l’incontro con la sua persona. Questo rovescia la nostra prospettiva: se all’inizio abbiamo pensato che perdonare i peccati sarebbe stato più facile che curare il paralitico, sembra adesso che sia l’opposto. Potrebbe così nascere l’impressione che il vero obiettivo della messianicità di Gesù sia il perdono dei peccati e che le guarigioni abbiano piuttosto la funzione di illustrarlo. Il perdono divino, centro dell’accadimento di Dio, della Sua verbalizzazione, indica un nuovo inizio, concretamente una ricreazione del mondo e in questo modo si collega con la guarigione. La nostra esistenza è caratterizzata da tante ferite da curare. Per il mondo biblico “guarire” non significa sanare una malattia o una ferita, ma piuttosto ricreare tutta l’esistenza, dare un nuovo inizio alla vita. L’uomo non riesce a farlo, può “solo” aggiustare qualche pezzo della sua esistenza. Per questo YHWH e solo YHWH riceve nella Torah l’*epitheton ornans* “medico” (IO SONO YHWH, colui che ti guarisce – Es 15,26). Lui ci guarisce donandoci una rinascita. Si deve aggiungere il fatto che la rivelazione dell’essere-medico di YHWH avviene proprio nell’Esodo. Questo vuol dire che l’atto della guarigione

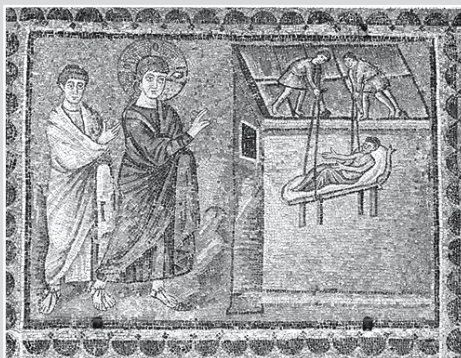
si esprime nel lasciare il vecchio mondo demonico e rovinato, cioè un mondo di oppressione e umiliazione.

6. Sia “perdonare” sia “guarire” portano dunque al centro del nome di Dio, così che Dio si verbalizza proprio nell’atto della misericordia e nell’atto

della guarigione e in questo senso nell'agire di Gesù e di nessun altro che YHWH stesso.

Rimane la domanda sul *come* Gesù annunciasse loro la parola. Il nostro testo ha una tessitura molto fine: abbiamo dinanzi a noi la scena dei quattro, piena di movimento, che corrisponde alla velocità dell'inizio del vangelo. Il grande contrasto rispetto a questi “quattro” rappresenta il non-movimento del paralitico la cui esistenza viene portata dalla loro fede e dalla loro opera. L'altro elemento di contrasto corrisponde alla figura di Gesù in rapporto agli scribi. Essi si domandano: “Chi ha il potere di perdonare peccati se non solo Dio?”. Si tratta, come abbiamo visto, di una questione assolutamente legittima. Leggendo il testo ci si accorge che Gesù critica *il modo* in cui pongono la domanda (*sesta immagine*). Lo fanno *seduti là*, prendendo distanza all'evento. Il regno di Dio, che non è nient'altro che il Dio verbalizzato, quindi Dio stesso, non giunge fino a loro perché sono immobili, staccati dal tempo messianico, nella posizione di osservatori neutrali. Non si lasciano portare fino a Gesù e in questa immobilità gli scribi leggono anche la scrittura. Gesù non insegna in questo modo distanziato, ma raggiunge il centro della Torah ricreando il mondo nella sua lettura e salvandolo. La parola che dice è parola totalmente creativa e garante. Non è violenta, ma aspetta di essere accolta.

7. Rimane un ultimo elemento che non viene preso spesso in considerazione: dopo aver guarito il paralitico (*settima immagine*) Gesù gli chiede di prendere il “lettuccio” e di portarlo a casa. Questa esortazione sembra proprio strana: non si può pensare che Gesù abbia guarito il paralitico solo parzialmente o temporaneamente, così che il paralitico deve conservare per sicurezza il suo lettuccio. Non si può nemmeno considerare il lettuccio un souvenir o un trofeo. A cosa serve allora? Gesù usa la parola “rialzati” quando esegue l'atto della guarigione. Questa parola viene anche usata (nel testo greco) per la sua risurrezione. Questa accade nel terzo giorno,



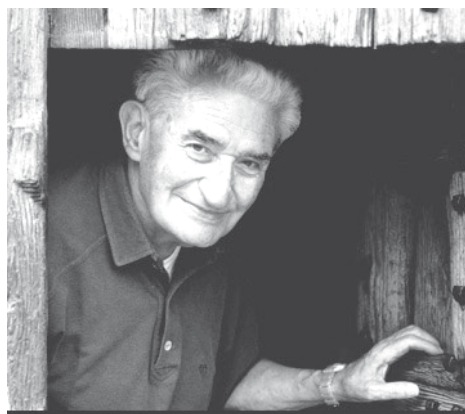
giorno della nuova creazione, che inizia irrevocabilmente con la risurrezione di Gesù. Se il risorto è, da un lato, nuova vita, dall'altro conserva i segni della croce e del suo martirio. La stessa cosa vale per la guarigione del paralitico: simbolizza la nuova creazione senza

annullare il suo passato. Per questo deve tornare a casa e prendere il lettuccio con sé – ma trasformato. Inizia a muoversi, a uscire dal mondo che fino a quel momento lo aveva paralizzato.

8. Bellissimo è anche l'epilogo della scena (*ottava immagine*): il paralitico *esce*, quindi inizia un esodo. Tutta l'ultima scena si può leggere sotto il registro dell'esodo degli israeliti: quando Mosè e Aronne hanno chiesto al faraone di fare uscire il loro popolo, hanno motivato questa esigenza con il desiderio e la necessità di incontrare YHWH. Per la bibbia il senso della vita si trova nella gioia dell'incontro con Dio e nella sua lode quando l'esodo si conclude. Nel nostro brano viene disegnata una grande processione che lo ripete: esce dapprima il paralitico e gli altri “rendono gloria a Dio meravigliandosi”. Decisiva è la loro confessione: non abbiamo mai visto *così* (non semplicemente “non abbiamo mai visto niente di simile”). Questo *nuovo sguardo* della gioia (“rendere gloria”) per aver incontrato Dio è collegato con il “meravigliarsi”, con il rovesciamento della nostra esperienza. Incontrare Dio chiede un nuovo sguardo sulla vita e sul tempo, chiede di capire le parti “paralizzate” della nostra esistenza che impediscono l'accoglienza della Sua gioia. La guarigione, cioè la nuova creazione, inizia quando riusciamo a metterci insieme ad altri tre per portare avanti – con la nostra fede e le nostre mani – un quinto (che qualche volta siamo noi stessi), nella fiducia che esiste qualcuno che ci dice, al momento giusto, una parola su come superare perfino le barriere più alte (i tetti) della nostra esistenza...

In memoria di don Luisito Bianchi

La morte strappa e distacca. Ma quando chi muore lascia, come dice il Foscolo, “eredità d'affetti” e di valori spirituali, la morte - o meglio, la forza della memoria e dell'amore che attraversano e superano la morte - riavvicina e fa rivivere e crescere nel profondo dell'anima chi non è più percepibile dai sensi esterni. Così è avvenuto per i discepoli di Gesù; così avviene anche per ogni umana relazione d'amore e d'amicizia.



Don Luisito Bianchi ci è stato amico, ha seguito con benevolenza e stima l'impegno di “Dialogo”, ne è stato generoso collaboratore. La sua morte è stata una lacerazione dolorosa, ma la sua presenza permane in noi e in qualche modo si riaccende di nuova luce. Tante cose riaffiorano alla memoria, tante parole e tanti gesti; e il rammarico per ciò che non abbiamo saputo accogliere e ricambiare come avremmo dovuto è soverchiato dalla riconoscenza e dalla gioia per ciò che abbiamo ricevuto e continuiamo a ricevere.

Come parlarne? Come dire qualcosa di lui, della sua testimonianza e della sua opera? I pensieri che si affollano superano lo spazio disponibile. Possiamo accennare soltanto a qualcuno dei motivi ispiratori della sua vita e dei suoi scritti, lasciando che in parte sia proprio qualche frammento di questi ultimi - e in particolare del romanzo *La Messa dell'uomo disarmato* - a farci udire ancora la sua voce. *La Parola*. È stata la presenza inesausta, la fonte sorgiva, la nota dominante (sia lecito usare una metafora musicale, per lui così pervaso dalla bellezza e dalla rivelazione spirituale della musica) che ha dato luce e alimento e senso a tutto il suo vivere e il suo scrivere, ai suoi pensieri e i suoi sentimenti. Una Parola attinta nell'incessante, amoroso colloquio con la Scrittura (quante modulazioni e figure bibliche riemergono o traspaiono in filigrana nelle sue pagine!), ma percepita anche - con tenerezza e stupore contemplativo o con sofferta passione e compassione - nel volto di ogni creatura e nel respiro di ogni vita, nella vicenda delle stagioni e negli eventi della storia, nel canto dell'amore e nel gemito

del dolore. Rileggiamo qualche riga tra le molte che modulano questo tema nelle pagine della *Messa*: «La parola che copre tutto, che è in tutto [...], viene a noi spezzata come in tanti bocconi di pane. Nessuno può sottrarsi alla parola: puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare

nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare. Come nessuno, prima o poi, sa sottrarsi al profumo del pane. Ogni uomo [...] è la parola che si è fatta carne; il vero significato della vita è prendere coscienza di questo mistero che ciascuno porta di dentro. La parola può moltiplicarsi all'infinito senza perdere la sua unità: l'uomo è unito all'altro perché la parola è una». «La Parola, ora, mi veniva quietamente incontro, come se fosse ormai abbarbicata a ogni vicissitudine di vita e di morte, e avesse trovato sul lento svolgimento dei giorni il suo alveo naturale». «La sagra della terra e della Parola stava per tirare il suo sipario con la pigiatura dell'uva». «La tua voce [...] mi invitava all'ascolto d'una Parola che non poteva essere distrutta. *Obsculta fili...* E mi parlavi dell'ascolto degli uomini come d'un sacramento che non era stato istituito solo perché era già stato conferito, prima di Cristo, a tutti, e per tutte le epoche».

Il Grande Avvenimento. Tra gli eventi della vita e della storia ce n'è uno che sopra gli altri ha segnato e orientato l'esistenza di Luisito: quello che lui chiama il Grande Avvenimento, cioè la Resistenza. Un evento che assume per Luisito non solo un valore politico, ma un alto significato spirituale. Nella lotta per la libertà, nella capacità di sacrificio e di donazione di sé per la vita degli altri si sono svelati i motivi più puri e disinteressati del cuore umano, e la Parola si è manifestata nel «sangue gratuitamente versato». Ed è per effetto e a testimonianza di quel sangue, di quella gratuità di offerta, che è maturata in Luisito - come in Franco, il personaggio della *Messa* che tanto riflette di lui - la scelta decisiva della vita. La narrazione di quelle tragiche e luminose vicende alle quali non gli è stato concesso di partecipare fisicamente è l'espressione di un

Don Luisito Bianchi ci ha lasciato, ma il ricordo della sua amicizia resta vivo in chi ha avuto il dono di incontrarlo. Dialogo, che l'ha avuto come collaboratore, vuole farne affettuosa memoria attingendo alle sue stesse parole

Ricordo

segue

In memoria di don Luisito Bianchi

doloroso e riconoscente tributo spirituale che, prima di riversarsi sulla pagina scritta, ha preso carne nella sua esistenza, nella sua vocazione di prete, nella sua testimonianza di gratuità e misericordia. Ne cogliamo l'eco nelle parole di Franco che concludono il primo "tempo" del romanzo: «Non è un orgoglio smisurato il mio, se penso che gli attori del Grande Avvenimento (io ne fui solo spettatore, contro la mia volontà certo, e dolente per esserne stato messo da parte, ma pur sempre uno spettatore) hanno dato il loro sangue che non ha più voce; oppure hanno subito compreso [...] che la voce s'era smorzata ineluttabilmente nella terra che quel sangue aveva assorbito? [...] Affronto, allora, il rischio della presunzione [...] e m'immergo subito nell'Avvenimento per esserne lavato e, chissà, purificato, sembrandomi giunto il momento d'affidarmi solo alla misericordia del raccontare. Riuscirò a liberarne la Parola? [...] Io vi sarò solo quel tanto che basta per esprimere la mia vergogna di sopravvissuto nell'esserne stato escluso; e in terza persona, come la voce cui spetta solo il compito di indicare l'altra mietitura. Che la Parola mi faccia almeno la grazia di qualche armonico alle mie incrinata parole a memoria dei morti. Per i meriti di tanto sangue gratuitamente versato».

La gratuità. Siamo così giunti a questo tema centrale nella vita e nell'opera di Luisito. Un tema che penetra in tutti gli altri temi e tutti li riassume. Perché gratuita è la Parola, gratuiti sono l'amore e il sacrificio manifestatisi nel Grande Avvenimento, gratuite la bellezza e l'amicizia e la vita. L'Evangelo è la buona notizia dell'amore gratuito di Dio, e gratuito deve esserne l'annuncio (la grande battaglia condotta da Luisito su questo tema, la passione e l'accoramento di tutta la sua vita!). Noi viviamo nella gratuità e per la gratuità, o – per usare l'altra parola che ha la stessa radice e lo stesso significato – nella grazia e per grazia. «Per pura grazia»: è su questa parola che si chiude il romanzo di Luisito, come il *Diario di un curato di campagna* di Bernanos; perché l'uno e l'altro credevano e sentivano, come Teresa di Lisieux, che «tutto è grazia». Cioè «tutto è gratuità». Come leggiamo in una pagina del *Dialogo sulla gratuità*: «La gratuità prende tutto, in alto e in basso, verticalmente e



orizzontalmente, come un oceano infinito nel quale l'essere vive, respira, si bagna di gratuità [...] È la gratuità che presiede alla vita [...] Sì, la gratuità è la totalità, il principio e il termine, la vita [...]. Tutti i nostri perché s'infrangono, si sciolgono contro di essa. È la sola parola che potrebbe racchiudere tutte le altre, mentre queste ultime, senza la gratuità, perdono il loro significato originario. La gratuità è pace; una pace non gratuita non è vera. La gratuità è amore; senza di essa, l'amore è defraudato della sua dimensione più profonda. Potrei enumerare tutte quelle parole che sono indicatrici, per convenzione, di valori: giustizia, bellezza, onestà, gioia... Che ne è di esse senza la gratuità? [...] La Gratuità è Dio [...] L'amore è la personificazione della gratuità. L'uomo concreto, tu, io [...], diventiamo persone gratuite, espressione di questa "grazia su grazia", nel momento in cui amiamo. Non scompariamo nel tutto della gratuità, ma vi conserviamo la nostra individualità a causa della gratuità personificata che è l'amore».

Mario Gnocchi

Ricordo

Ricordo di Oscar Luigi Scalfaro

Oscar Luigi Scalfaro è morto il 29 Gennaio 2012 a Roma, all'età di 93 anni. Io ho avuto la "fortuna" di conoscerlo. In diverse occasioni ho potuto ascoltarlo e posso dire - personalmente, ma guardandomi attorno vedevo che per tutti gli uditori era così - che si era rapiti dalle sue parole che formulavano concetti sempre precisi, comprensibili e profondi, con l'aggiunta di una particolare carica e intensità con cui si esprimeva, da professionista e testimone di quello che raccontava.

Una volta, con altri giovani impegnati in politica, lo invitammo ad un piccolo corso di formazione residenziale e per prima cosa ci stupì la sua disponibilità a parteciparvi. All'inizio del corso, io e il mio amico Andrea stavamo allestendo e trasportando degli scatoloni in ascensore... si aprì la porta e ce lo (Scalfaro) trovammo di fronte insieme alle sue guardie del corpo (nei suoi incarichi ha ricevuto diverse minacce), e subito si offrì di aiutarci... «Ma si figuri!», lui rise e ci disse di fare con comodo e di indicargli solo un luogo dove avrebbe potuto fermarsi a pregare, in attesa che noi fossimo pronti. Poi cenò con noi e ci intrattenne in una piacevolissima serata di formazione e di messaggi dall'alto valore umano. Questo accadde poco prima che diventasse Presidente della Repubblica.

Scalfaro è nato a Novara nel 1918. Dopo la laurea iniziò una brillante carriera che lo portò a diventare magistrato. Nel 1946 venne eletto per la Democrazia Cristiana all'Assemblea Costituente per redigere la Costituzione, a cui partecipò con tale trasporto che la Costituzione diventò una sorta di emblema della sua vita, fino all'impegno da protagonista nel comitato per la difesa della Costituzione che mantenne fino alla fine dei suoi giorni. Dal '46 fu sempre rieletto in parlamento e fece parte di diversi governi come ministro. Nel 1992 divenne presidente della Camera dei Deputati e poco dopo fu eletto Presidente della Repubblica, terminando il mandato nel 1999. La Costituzione ha rappresentato nel suo impegno la "guida", convinto com'era che chi governa debba sempre rispondere al popolo dell'esercizio del potere e non debba mai usare il potere a proprio vantaggio.

Scalfaro non riusciva a darsi pace per i ripetuti tentativi di Berlusconi di piegare la Costituzione agli interessi di "un solo uomo". Aveva sperimentato direttamente come la Costituzione fosse nata dal dialogo tra le diverse parti politiche, cercando la migliore sintesi possibile in favore di tutto il popolo italiano e fissando i principi, la difesa della dignità della persona, i diritti e i doveri.

Un ricordo particolarmente appassionato di Scalfaro l'ha espresso l'attuale ministro alla salute, il prof. Renato Balduzzi, docente di Diritto Costituzionale,



che ha riferito di come Scalfaro, ormai con un filo di voce, gli telefonò quando seppe che Monti lo aveva chiamato nel governo per fargli i complimenti e raccomandargli la tutela della Costituzione. Per Balduzzi, Scalfaro è stato un esempio di dirittura morale, con grande capacità di dialogo nella chiarezza delle sue convinzioni; è stato un politico che aveva ben presente che le istituzioni andavano servite e non dovevano essere utilizzate a proprio piacimento, e questo perché lo Stato rappresenta la casa

di tutti.

Monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni e assistente spirituale della Comunità di S. Egidio, parla di Scalfaro come uomo conosciuto sui banchi di una chiesa. Ricorda che sul comodino di Scalfaro non mancavano mai la corona del rosario, la Bibbia, le fonti francescane e la Costituzione: un uomo - afferma mons. Paglia - che ha svolto il suo impegno come una "vocazione necessaria", in quanto "il cristiano non può non fare politica".

Figure come quella di Scalfaro non possono essere affidate solo al ricordo dei libri di storia. Devono diventare modelli ispiratori del nostro impegno quotidiano, punti di riferimento di uno stile di vita di cui mi permetto di indicare alcuni aspetti fondamentali:

- la capacità di mantenere al centro del proprio agire l'attenzione alla persona;
- la cura nel trovare come sia possibile mantenere costante questa attenzione (per Scalfaro è stata la preghiera);
- la professionalità nell'affrontare gli impegni, cioè la consapevolezza che qualsiasi ruolo si occupi, lo si deve svolgere bene e con la debita preparazione;
- l'umiltà di saper accettare incarichi e poi di lasciarli senza farne una malattia, considerandoli come occasioni di servizio;
- la serietà di sapere che la mediazione serve a far incontrare le diverse opinioni, e non a piegare la propria opinione per averne vantaggi o interessi.

Ritengo che in tutto questo non sia indifferente la figura della figlia, Marianna Scalfaro. Va ricordato infatti che Scalfaro perse la moglie poco tempo dopo il matrimonio, proprio in occasione della nascita della figlia, che è diventata una figura di grande discrezione ma anche di grande riferimento, e che lo ha accompagnato in ogni attività istituzionale da lui ricoperta. È stata Marianna a riferire del decesso: la sera prima, le aveva detto "sto bene", come per non preoccuparla o per preannunciarle un distacco, che, come lei ha detto, è stato dolce e sereno.

Andrea Tolomini

Oscar Luigi Scalfaro, magistrato e uomo politico di ispirazione cristiana, ha attraversato la storia della nostra repubblica con una presenza ferma e incisiva, degna di essere ricordata

Ricordo

Due giorni educatori??... Sì, grazie!

La “Due giorni educatori” di ACR a Bardolino ha raggiunto lo scopo desiderato: consolidare le motivazioni degli educatori e rilanciare l’entusiasmo per il prossimo lavoro

Vita associativa

Una “Due giorni educatori”: forse qualcuno potrebbe definirla una scelta anacronistica e controcorrente. Forse in parte è così. O forse più semplicemente, per provare a spiegarla da parte di chi l’ha pensata e l’ha vissuta, si potrebbe parlare di senso di responsabilità e voglia di fare come i due ingredienti fondamentali (che non possono né tantomeno debbono mai passare di moda) che la proposta fatta dall’*équipe* ACR ha chiesto di “metter nello zaino” agli educatori della nostra diocesi per il week-end del 19 e 20 Novembre.

È vero: in un mondo che va sempre di fretta e in cui ti senti travolto, accettare di fermarsi per prendere un respiro e riflettere un po’ sulle proprie scelte educative, magari rinunciando al sabato sera di svago o alla domenica di calcio, pare strano e inusuale, insolito, perché costa un po’ di fatica.

Eppure è necessario: non si può formare senza formarsi, non si può pretendere impegno dai nostri ragazzi senza darne.

È proprio per questo che, come *équipe* ACR, quest’anno abbiamo deciso di “puntare ancora più in alto”: una due giorni pensata ed organizzata non in città, ma a Bardolino, a cui quindi, per forza di cose, data la distanza da casa, partecipare integralmente, lontani dalla tentazione di “venire solo un’oretta o una mattina”.

E così una trentina di audaci della diocesi ha accolto l’invito: da Trigolo, Romanengo, Cassano, Pandino, Fiesco, da Cremona (queste le parrocchie più rappresentate) ci siamo ritrovati, educatori di varie fasce d’età, in quel di Bardolino, motivati e convinti del fatto che la propria formazione sia la condizione indispensabile a partire dalla quale scaturisce qualsiasi azione educativa.

I lavori si sono articolati in tre grandi momenti: un primo, previsto per il sabato pomeriggio, durante il quale siamo stati chiamati a riflettere sul nostro essere educatori e sul nostro appartenere a un gruppo educatori, partendo da una provocazione inscenata dall’*équipe*, che ha offerto non pochi spunti per confrontarsi poi, in serata, sulle motivazioni della nostra scelta; non esistono “ricette” per delineare il profilo di un educatore modello, ma se le motivazioni sono forti e robuste, tutto il resto (l’impegno, la puntualità, la precisione, l’attenzione ai



ragazzi...) viene di conseguenza. Il secondo momento (che ha seguito un serata relax in un Bardolino “pullulante di vita”) previsto per la domenica mattina, di carattere più tecnico, relativo alla programmazione, in cui, divisi in piccoli gruppi, siamo stati chiamati a programmare, con la guida alla mano, alcune attività per il mese della pace. Infine, dopo la Messa ed il pranzo, nel pomeriggio ciascun gruppo ha proposto ad un altro l’attività progettata al mattino, modo questo per verificarne l’efficacia e la riuscita, quindi strumento per “fare il punto” sulla capacità di programmare.

Chiudiamo queste poche righe sulla due giorni educatori non con un bilancio (sebbene l’esperienza agli occhi dell’*équipe* sia più che riuscita), ma dando la parola a qualche giovane educatore che l’ha vissuta e ringraziando tutti quelli che hanno scelto di parteciparvi e di contribuirne alla buona riuscita con il loro entusiasmo, convinti che si debba sempre “puntare davvero in alto”.

“Tanto per cominciare vorrei sottolineare il fatto che è stata un bellissima esperienza vissuta all’insegna della condivisione. Questa due giorni è, innanzi tutto, servita a reincontrare persone che non si vedono tutti i giorni, educatori che è bello incontrare. Credo quindi che sia stato molto utile il confronto con gli altri su cosa significhi educare in AC e su tutto ciò che comporta essere educatore di ACR”

Giulia, educatrice di Pandino

“Personalmente ho trovato la due giorni educatori ACR a Bardolino molto utile ed interessante. Il suo punto di forza, infatti, secondo me, è stato partire da una provocazione, una scenetta recitata dagli educatori più esperti, per poi invitare tutti gli altri a riflettere e confrontare la propria

Due giorni educatori??... Sì, grazie!

situazione con quella degli altri. Per questo ho trovato particolarmente utili i lavori di gruppo che abbiamo svolto nella mattinata in cui ognuno ha evidenziato i lati positivi e quelli negativi della realtà in cui vive il suo ruolo da educatore, dando e ricevendo allo stesso tempo ottimi consigli. Nel pomeriggio una seconda attività, anch'essa molto utile, ha impegnato tutti noi, sempre divisi nei gruppi del mattino: la programmazione di tutto il mese della pace e l'organizzazione di un'attività da far eseguire agli educatori di un altro gruppo. Io e il mio gruppo abbiamo organizzato le attività per il gruppo dei 6-8 e siamo riusciti piuttosto facilmente a metterci tutti d'accordo e ad organizzare un'attività apprezzabile.

Io credo che un'esperienza come la due giorni sia un'esperienza importante per noi educatori ACR, perché ci permette di uscire dalla nostra piccola realtà di paese o parrocchia per conoscerne altre e poter prendere esempio da quelle meglio organizzate o aiutare gli altri con il nostro”.

Stella, educatrice di Cremona

Mi tornano alla mente solo ricordi positivi riguardo lo scorso incontro di formazione per educatori, oltretutto, rispetto agli anni precedenti, valorizzato dalla cornice del lago di Garda, di cui il belvedere della casa in cui eravamo offriva uno scorcio mozzafiato. Sono sempre innanzi tutto bellissime occasioni per rivedere vecchi amici e conoscerne di nuovi. Indubbiamente penso che al di fuori dell'argomento trattato, il riflettere tutti assieme sia stato in sé un insegnamento prezioso. Il passo successivo al saper accogliere nuove



prospettive e insegnamenti consiste nel saperli ritrasmettere a propria volta, ed è proprio quello che noi educatori ACR siamo chiamati a fare. Anche in questo caso, ricordo come l'unire le forze per creare un'attività bella e significativa da proporre per il mese della pace (1ª altra attività) mi abbia animato di grande entusiasmo ogni volta che trovavamo con l'aiuto di tutti la soluzione più divertente, originale e efficace per comunicare il nostro messaggio. Insomma, un educatore deve dare il meglio di sé, adempiendo a tutte le responsabilità che questo comporta verso i bambini e gli altri educatori, tenendo ben presente le linee guida che sono l'anima del fare ACR. Come don Maurizio ha ricordato nella predica della messa, ognuno di noi è chiamato a riconfermare continuamente il proprio sì davanti alle difficoltà e questo messaggio mi ha particolarmente colpito in relazione all'inizio faticoso dell'ACR nel mio paese. Concludendo, le giornate di formazione per educatori sono importanti secondo me non soltanto per gli insegnamenti nel senso più stretto che riceviamo in questi incontri, che potrebbero anche essere ovvi per gli educatori più esperti, ma soprattutto perché ti fanno vivere davvero l'ACR lasciandoti nel cuore la carica per proseguire il proprio cammino. Ci vediamo alla prossima!

Melania, educatrice di Fiesco

SOSTIENI LA FONDAZIONE CASA FAMIGLIA S. OMOBONO CON IL TUO **5 PER MILLE**

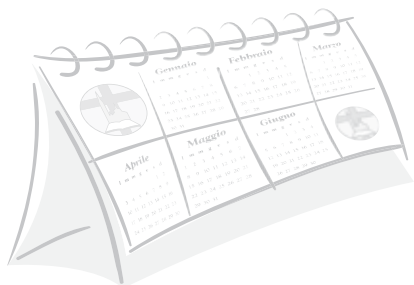
Anche quest'anno in occasione della dichiarazione dei redditi le persone fisiche possono destinare al volontariato una quota pari al 5 per mille dell'imposta dovuta.

Questa scelta non comporta costi aggiuntivi e non sostituisce la scelta dell'8 per mille.

Per destinare alla Fondazione S.Omobono il tuo 5 per mille è necessario:

- firmare nell'apposito riquadro contenuto nei modelli di dichiarazione 2012
- indicare il Codice fiscale della "Fondazione Casa Famiglia S. Omobono": **93034510193**

Vita associativa



Calendario

Zona Pastorale 4

«Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano». (Mc 7,1-8 14-23)
Martedì 17 aprile - ore 20.45
Chiesa Parrocchiale di Crotta

Scuola della Parola

Zona Pastorale 6 e AC
Imparare a pregare con la Parola di Dio.
“Lectio continua del Vangelo di Marco”
p. Franco Mosconi, monaco camaldolese
Giovedì 19 aprile, ore 21
Chiesa di S. Sigismondo, Cremona

Convegni mariani

- mercoledì 9 maggio, ore 15
Santuario Madonna della Fontana, Casalmaggiore
- mercoledì 16 maggio, ore 15,30
Santuario Beata Vergine di Ariadello, Soresina
- mercoledì 23 maggio, ore 15,30
Madonna del Miracolo, chiesa di S. Dionigi, Cassano d'Adda

Zona Pastorale 4

«Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28-34)
Martedì 15 maggio - ore 20.45
Chiesa Parrocchiale di Zanengo

Festa Unitaria

Premiazione concorso sulla Pace

A completamento del percorso suggerito dal testo degli adulti, la festa unitaria accompagnerà i partecipanti a riflettere sul tema del rapporto tra “desiderio e bisogni”, nella nostra società, nella nostra cultura, nell'intimo del percorso spirituale di ciascuno. Verranno proposti testi di riflessione, approfondimenti tratti dalla cultura e dalla società e una riflessione a cura della professoressa Luisa Tinelli.
In parallelo i giovanissimi faranno un loro percorso di approfondimento sul tema e l'ACR proporrà giochi e attività.

orari di massima:

ore 9,00 accoglienza e celebrazione della S. messa
ore 10,15 lavori per settore
ore 12,30 pranzo comune
ore 14,00 premiazione concorso pace ACR
ore 15,30 conclusione
Domenica 20 maggio
Seminario Vescovile

CAMPISCUOLA

ACR

“Punta in alto”,
Tonezza del Cimone (VI)
dal 18 al 25 agosto

GIOVANISSIMI

“Alzati ti chiama”
Scopoli di Foligno (PG)
dal 4 al 11 agosto

FAMIGLIE

“Ascolta il Silenzio”
Passo Vezzena (TN)
dal 18 al 25 agosto

ADULTI

“Sulle tracce delle radici cristiane nell' Umbria meridionale”
dal 27 al 30 agosto

GIORNINSIEME

“Questo è il tempo: vivere oggi le opere di misericordia”
Tonfano di Marina di Pietrasanta
dal 1 al 8 giugno

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXI n. 3/4 marzo - aprile 2012 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: “POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB” CREMONA CLR

